

5. INTRODUZIONE

Dalla nascita di Francesco (1182) all’inizio della sua conversione (1205) abbiamo identificato il periodo della sua giovinezza; per comprenderlo occorrerebbe far riferimento alle coordinate storiche, sociali, economiche e culturali, delle quali abbiamo fatto cenno nel nostro secondo incontro, dove avevamo notato che Francesco è figlio del suo tempo ma – attraverso il cammino di fede vissuto – è andato oltre il suo tempo.

Premettiamo che Francesco – scrivendo il *Testamento* – ripercorre la sua vita e mette in luce come prima della conversione viveva nei peccati e gli era cosa troppo amara vedere i lebbrosi.

5.1 IN ASCOLTO DELLE BIOGRAFIE

Facciamo notare subito che non ci sono *Scritti* relativamente a questo periodo e quindi occorrerà fare riferimento alle biografie¹; e se confrontiamo la *Vita prima*² e la *Vita seconda*³, entrambe scritte da Tommaso da Celano, notiamo delle notevoli differenze per quanto concerne il tempo della giovinezza del Santo di Assisi:

1. Nella prima biografia si dice che Francesco “dai genitori fu allevato fin dall’infanzia in modo dissoluto secondo le vanità del mondo e, imitando la loro misera vita, egli stesso divenne ancor più frivolo e vanitoso”⁴; e più avanti: “Ecco i tristi insegnamenti a cui fu iniziato quest'uomo, che noi oggi veneriamo come santo, e che veramente è

¹ *Paul Sabatier* – storico e pastore protestante che tanto ha influito sugli studi francescani nel corso del secolo XX – nell’Introduzione alla sua “Vita di san Francesco d’Assisi” (1894) così scriveva: “Gli scritti di san Francesco sono sicuramente la migliore fonte da consultare per giungere a conoscerlo [...]. È vero che essi danno poche informazioni circa la sua vita, e non forniscono né date né fatti; ma fanno qualche cosa di meglio: rivelano le tappe del suo pensiero e del suo progresso spirituale, [...] la sua stessa anima: ciascuna frase è stata non solo pensata, ma vissuta, e ci rivela ancora palpanti le emozioni del Poverello”.

Ma come ha giustamente sottolineato *Giovanni Miccoli* – grande difensore degli scritti del Santo nel processo di comprensione della sua vicenda – il tentativo di ricostruzione degli storici dovrà avere, per quanto riguarda la proposta cristiana di Francesco, i suoi scritti come punto di riferimento privilegiato, mentre per quanto riguarda le vicende della sua vita non ci si potrà non riferire, oltre che agli scritti, anche a quel *dossier*, in un impegno di ricostruzione che non potrà prescindere dallo sforzo di “combinare”, e sia pure con tutte le cautele e gli accorgimenti del caso, fonti e testi tra loro diversi.

² È la prima delle biografie composta tra il 1228-1229, da cui tutte le altre in qualche modo dipendono.

³ Scritta a vent’anni di distanza.

⁴ 1Cel 1: FF 317.

santo! Sciupò miseramente il tempo, dall'infanzia fin quasi al suo venticinquesimo anno [...] Ecco dunque quest'uomo vivere nel peccato con passione giovanile! Trascinato dalla sua stessa età, dalle tendenze della gioventù e incapace di controllarsi, poteva soccombere al veleno dell'antico serpente⁵.

2. Nella seconda biografia, rinarrando la giovinezza di Francesco, il Celano non ritrae il quadro precedente: evita semplicemente di fermarsi sui suoi trascorsi mondani e lo presenta come un nuovo Giovanni Battista e sua madre una nuova Elisabetta; si sottolinea inoltre “la grandezza d’animo di Francesco e la sua onestà di costumi”⁶.

Come spiegare una tale differenza di tono e di contenuto? E dove sta la verità, visto che Francesco altro non dice di sé se non che viveva in una situazione di peccato, mentre le fonti agiografiche sembrano reciprocamente contraddirsi?

Il Celano, nella sua prima biografia, ha infoschito le tinte del quadro della giovinezza di Francesco, per dar maggior risalto alla luce che emanerà dal convertito, dove Dio finiva per trionfare nonostante l’uomo, poiché la negatività umana non poteva impedire il trionfo della Grazia. Il modello seguito dall’agiografo è molto probabilmente la conversione dell’apostolo Paolo. Il Celano si mostra figlio del suo tempo, infatti conoscendo i costumi letterari del medioevo, particolarmente nell’agiografia, trasporta nella descrizione della giovinezza di Francesco, il pessimismo di sant’Agostino – le cui confessioni riecheggiano più volte – aiutandosi anche con le sentenze di Seneca, autore molto in voga allora. Tutto questo però non significa che il suo racconto manchi di ogni consistenza storica.

In aggiunta a questo, occorre sottolineare come il Celano non ne sapeva nulla della giovinezza di Francesco, non aveva fatto indagini a questo proposito, si era solo lasciato trascinare dagli stereotipi classici. Ecco perché sarà sufficiente all’autore della *Leggenda die tre Compagni* mettere insieme i ricordi ancora vivi nella memoria degli assisani, per liberare Francesco da quelle oscure insinuazioni e per darne un ritratto più esatto.

⁵ 1Cel 2-3: FF 320.322.

⁶ 2Cel 3: FF 583.

Tale Leggenda oltre a darne un quadro positivo e tracciarne il percorso esteriore ci permette di entrare a contatto con l'interiorità di Francesco, mostrando un accentuato interesse psicologico singolare e di notevole importanza. Il Santo viene presentato come uno che aveva un carattere allegro e gioviale, che esercitava la professione dei suoi genitori, ma con stile del tutto diverso; perfino nella prigione in cui fu rinchiuso dopo la battaglia di Collestrada, egli, “allegro e gioviale per natura, non sembrava rattristato, ma in certo qual modo allegro”⁷, tanto da suscitare la riprovazione di uno dei compagni.

Era prodigo per natura, al punto di dissipare in pranzi e feste tutto il denaro a sua disposizione; per questo era circondato da tanti coetanei: “amava tanto la loro compagnia che molte volte si levava da tavola appena preso un boccone, lasciando i genitori contristati per la sua partenza inconsulta”⁸. Ricco e brillante, generoso e spendaccione, manifestava una visione “cortese” della vita. Baciato dalla fortuna, gli piaceva richiamare l'attenzione su di sé e non gli mancavano né la fantasia né i mezzi per farlo: si vestiva in modo vistoso ed eccentrico, arrivando a far cucire insieme, nello stesso indumento, stoffe preziosissime e panni molto grossolani⁹.

Dunque, un giovane ricco di doti naturali, cortese e, sotto tanti aspetti, anche delicato. Attento alla propria immagine, proteso verso gli amici, poco riguardoso nei confronti dei genitori, che pure gli permettevano di spendere largamente; generoso e gioviale, certo, ma anche desideroso di stupire e far parlare di sé; buono, ma essenzialmente centrato su se stesso¹⁰.

Dopo questa sommaria descrizione della giovinezza di Francesco, occorre preparare il terreno per comprendere come lui ha riletto questo tempo alla fine della sua vita, e per far questo occorre fare qualche importante considerazione, in modo da allargare ulteriormente il campo di indagine.

Quando Francesco si convertì, verso i venticinque anni, erano già quasi dieci anni che era entrato nell'età dell'adolescenza, ciò che per la società medievale corrispondeva alla

⁷ 3Comp 4: FF 1398.

⁸ 3Comp 9: FF 1404.

⁹ cfr. 3Comp 2: FF 1396.

¹⁰ Per questa parte ho fatto riferimento all'articolo di don Felice Accrocca: I “peccati” del giovane Francesco in Frate Francesco, anno 68 – Aprile 2002 – n. 1 e al suo testo successivo “Finalmente libero. Francesco d'Assisi, un giovane in ricerca”, Porziuncola, Assisi 2018, pp. 27-29.

nostra maggiore età. Erano già dieci anni che lavorava a fianco di suo padre, non come subalterno, ma come socio effettivo, disponendo di alcuni poteri e capace di prendere da solo certe decisioni (come rivela l'episodio del drappo venduto a Foligno), ma anche dividendo i profitti della mercatura. In che cosa consisteva il lavoro di Bernardone? Si trattava di vendere ad Assisi la stoffa delle Fiandre? Senza dubbio! Ma quando si cerca di valutare la clientela potenziale di un mercante residente ad Assisi, negoziante di tessuti di lana, non se ne trova una che possa farvi diventare un "ricco mercante". Un'altra attività doveva aggiungersi: probabilmente il prestito ad usura. I Tre Compagni riportano, per la scena della spogliazione, una risposta del vescovo il cui significato potrebbe essere bene una accusa d'usura, appena abbozzata, rivolta a Pietro Bernardone:

Se vuoi essere servo di Dio, restituiscigli i soldi che hai, oltretutto è ricchezza forse di mal acquisto, e Dio non vuole che tu spenda a beneficio della Chiesa i guadagni del padre tuo. La sua collera sbollirà, se recupera il denaro¹¹.

In questo caso, l'avversione di Francesco per il denaro avrebbe la sua fonte nel ricordo del periodo in cui si trovava allora veramente "nei peccati"¹².

5.2 IN ASCOLTO DEL TESTAMENTO

Ma cosa intendeva Francesco per "essere nei peccati", oltre quanto ci dicono le biografie?

Nel Testamento, dettato poco prima della morte, Francesco giudicò peccaminosa la propria condotta giovanile:

Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi¹³.

¹¹ 3Comp 19: FF 1419.

¹² Per questa parte mi sono servito del contributo di Theophile Desbonners "Dall'intuizione all'istituzione" EBF, Milano, 1986, pp. 20-22.

¹³ Test 1: FF 110.

Consapevoli del rischio che corriamo nel prendere un testo scritto al termine della corsa evangelica del Santo, tuttavia crediamo che – pur essendo una rilettura a posteriori – l'autorevolezza del *Testamento* ci riporta alle parole vive di Francesco e ci consegna una sintesi dei primi 20 anni della sua vita, che appaiono come caratterizzati da una condizione di peccato.

Premettiamo subito che la verifica e la conseguenza dell'essere “nei peccati” è da Francesco trovata nella sua incapacità di sopportare la vista dei lebbrosi. Occorre fare attenzione al contesto sociale in cui Francesco visse: la chiamata di Dio lo raggiunge proprio là dove la società sembra non arrivare, il luogo dell'esclusione, dell'orrore, del nonsenso. Francesco ci confida che gli “sembrava cosa troppa amara vedere i lebbrosi”; Celano scrive che “sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi”¹⁴. Francesco sente una ripugnanza istintiva per i lebbrosi perché sono esattamente l'opposto della sua aspirazione a una ad una vita “riuscita”, perché mettono in crisi il suo desiderio di realizzazione umana. Questa ripugnanza è largamente diffusa nel medioevo: i lebbrosi erano visti come cadaveri ambulanti e contagiosi. Esisteva una separazione netta tra lebbrosi e persone sane: appena la lebbra si manifestava, un sacerdote celebrava una specie di funerale, una sorta di rito di esclusione dalla società; il lebbroso veniva condotto al cimitero, veniva fatto scendere in una fossa, gli si metteva sulla testa un poco di terra consacrata, gli venivano dati un abito, una campanella per avvertire della sua presenza e dei guanti. Gli veniva vietato avvicinarsi ai luoghi abitati, bere acqua dai fiumi e acquisire una proprietà; veniva considerato al di fuori e al di sotto di tutte le caste esistenti. L'amaro che Francesco sente nel vedere i lebbrosi non è dunque solo una sua sensazione, ma una radicata convinzione sociale¹⁵.

Ma cosa intendeva Francesco per essere nei peccati?

Per cercare di tracciare una possibile risposta occorre attingere agli *Scritti* del Santo e in particolare all'*Ammonizione II*, dove il peccato è l'appropriarsi di un bene che appartiene al Signore, come ha fatto Adamo mangiando dell'albero del bene e del male, e come continuano a fare coloro che disubbidiscono a Dio, attribuendo a se stessi o usando a scopi egoistici ciò che deve servire all'amore di lui e dei fratelli:

¹⁴ 2Cel 9: FF 592.

¹⁵ Per questa parte ho attinto dal testo di Max De Wasseige “Un cuore da povero” EBF, Milano, 2013, pp. 32-34.

Mangia, infatti, dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui; e così, per suggestione del diavolo e per la trasgressione del comando, divenne per lui il pomo della scienza del male. Bisogna perciò che ne sopporti la pena¹⁶.

Il peccato, dice Francesco, è dunque il furto di un bene che appartiene al Signore e dovrebbe essere posto al servizio del Signore. Quindi l'essere nei peccati ha una sua radice fondamentale, individuata nell'appropriazione della volontà, dove ogni desiderio e tensione sono diretti verso se stesso in un moto di appropriazione ed esaltazione autocentrata, con il conseguente disconoscimento e rifiuto del legame e della dipendenza da Dio, quale senso ultimo della propria esistenza, dove l'uomo tenta di diventare il centro verso cui deve dirigersi tutto il resto.

Di colpa uguale si macchia chi in qualche modo attribuisce a sé i beni che appartengono al Signore, e più gravemente ancora chi pecca d'invidia contro il fratello, perché:

chiunque invidia il suo fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo, il quale dice e fa ogni bene¹⁷.

Il peccato dell'invidia nasce dallo stesso atteggiamento di autocentramento, in quanto non si riesce a lodare Dio per il bene che Egli opera negli altri, poiché lo si avrebbe voluto per sé; l'invidia è in fondo diretta contro Dio ed essa, di conseguenza, fa cadere l'uomo nella bestemmia contro Dio stesso.

Da notare che una visione della vita autocentrata non è soltanto in un uomo dissoluto che fa del vizio morale il suo principio di vita, ma anche in chi utilizza i doni ricevuti da Dio – come le buone disposizioni caratteriali – per esaltarsi del bene che riesce a compiere o cadere nell'invidia-depressione per il bene che compiono gli altri.

¹⁶ Am II, 3-5: FF 147.

¹⁷ Am VIII, 3: FF 157.

Uno strumento per smascherare l'autocentratura nascosta in atteggiamenti religiosi e devoti dove al centro c'è l'io e non Dio, la troviamo nell'*Ammonizione XIV*, in cui Francesco mette in contrapposizione le molte preghiere e mortificazioni di un frate con l'ira che in lui esploderebbe qualora non ricevesse un riconoscimento adeguato dagli altri per quanto compie:

Ci sono molti che, applicandosi a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si irritano. Questi non sono poveri di spirito, poiché chi è veramente povero in spirito *odia se stesso* e ama coloro che lo percuotono sulla guancia¹⁸.

Per Francesco, un uomo del genere vive nei peccati. Mentre l'uomo libero dal peccato è colui che non si appropria di nulla, ma ridona a Dio ogni cosa, in un movimento radicale di uscita da sé per riportare tutto a Lui.

Quale fu, dunque, la “realtà di peccato” del giovane Francesco?

L'essere nei peccati per Francesco non va inteso all'interno di una visione moralistica, secondo la quale il peccato è tanto e innanzitutto un atto con il quale si infrange la legge divina mediante scelte moralmente riprovevoli, con la conseguenza offesa a Dio; l'essere nei peccati per Francesco consiste in un impostare la propria esistenza lontano da Dio o indipendentemente da Dio: è il rifiuto della sua presenza e, quindi, il rinnegamento della sete più grande e profonda del cuore, sperimentando una diminuzione del gusto della vita.

L'essere nei peccati ha per Francesco una conseguenza esistenziale, che si ripercuote sulla qualità della sua vita i cui frutti erano l'amarezza; solo da questo fastidio ingenerato dall'amarezza esistenziale può nascere nell'uomo un vero desiderio di liberazione che, però, non sarà in Francesco il frutto di una conquista, ma la conseguenza di un regalo.

Il movimento che avverrà in Francesco tramite la conversione sarà proprio lo spostamento del centro della sua esistenza; quel centro – intorno al quale tutto il resto gira –

¹⁸ Am XIV, 2-4: FF 163.

non sarà più Francesco stesso, ma sarà collocato fuori di sé, verso un altro; è la nuova logica scoperta dal giovane proprio nell'incontro con i lebbrosi¹⁹.

A conclusione possiamo affermare che la lapidaria espressione “quando ero nei peccati” indica la diagnosi che Francesco, alla fine della vita, fa della propria situazione iniziale; unitamente a questo registra un sintomo, che è l'amarezza. Possiamo pensare che, negli anni della sua giovinezza, Francesco non avrebbe detto di sentirsi nei peccati; ma è altrettanto vero che il ricordo dell'amarezza nel vedere i lebbrosi ci riporta davvero ad un vissuto del giovane Francesco, espresso da lui stesso in questo testo. Non avrebbe dunque detto di sentirsi nei peccati, ma avrebbe probabilmente affermato che gli era amaro vedere i lebbrosi.

Possiamo dunque dire che Francesco ricorda una esperienza della propria giovinezza, che è l'amarezza nel vedere i lebbrosi, e che la interpreta con il senno di poi, quello del convertito, che riconosce la causa di tale amarezza nell'essere nei peccati. Tale vissuto di amarezza indica una più generale insoddisfazione che ha connotato l'esperienza del giovane Francesco, soprattutto da un certo momento in poi. Amarezza esistenziale che troverà un passaggio risolutivo in quel processo che chiamiamo conversione²⁰.

¹⁹ Per questa parte ho attinto abbondantemente al testo di Pietro Maranesi “Facere Misericordiam” Porziuncola, Assisi, 2007, pp. 68-74.

²⁰ La struttura di questa dispensa ricalca le pp. 71-76 del testo di fra Cesare Vaiani “Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi” EBF, Milano 2013.